

# INFORMASAGGI

*La Newsletter dell'Università dei Saggi "Franco Romano"*



## INDICE

- 2 EDITORIALE
- 3 1 GENNAIO 2021 : PASSAGGIO DI TESTIMONE TRA GERMANIA E PORTOGALLO ALLA PRESIDENZA EUROPEA
- 5 CAMBIO AL VERTICE DELL'ARMA DEI CARABINIERI
- 6 UN FUTURO MIGLIORE PER IL NOSTRO PAESE AL DI LÀ DELLA PANDEMIA
- 7 OGNI GOVERNO HA IL POPOLO CHE SI MERITA
- 9 IN PRINCIPIO...DEL LAMPEGGIATORE BLU
- 12 CRISI DELLA DEMOCRAZIA E RUOLO DEL DIGITALE
- 15 LA STELLA DI NATALE
- 17 BACH A RITMO DI JAZZ: LA SCOMMESSA DELL'AB&C TRIO
- 20 RECENSIONE LIBRI

## EDITORIALE

In questo primo editoriale del nuovo anno 2021, desidero innanzitutto esprimere le mie e nostre più sentite congratulazioni al nuovo Comandante Generale dell'Arma dei Carabinieri, Teo Luzi. La sua esperienza e la sua competenza sono delle garanzie soprattutto se consideriamo la "brutte époque" che sta vivendo l'Arma comparabile, solo parzialmente, al declino economico sociale della nostra amatissima Italia, che si è ancor di più aggravato con il Covid-19. Ma ciò che è ancor più significativo è che si è aperta anche una sorta di "brutte époque" istituzionale, perché stanno cadendo sul tappeto istituzionale cocci e vetri tra i quali è sempre più pericoloso passeggiare, e che sono tali da intaccare la certezza del diritto e dei diritti per gli operatori e per i cittadini.

Penso a tal proposito al coacervo di *misure senza disegno* della legge di bilancio approvata in extremis il 31 dicembre scorso che sembra addirittura peggio delle finanziarie omnibus degli anni '80 e '90. E penso anche al decreto mille proroghe, licenziato il 23 dicembre dal Consiglio dei Ministri, contentente norme disorganiche l'una dall'altra e scritte in maniera poco comprensibile come avevamo già visto con i vari decreti ristoro, pieni di rinvii criptici ad altre norme e a decreti di attuazione, molti dei quali sono ancora in lista d'attesa.

Il Covid-19 ha accentuato questa tendenza, perché in nome dell'emergenza sanitaria, i governi, i parlamenti, i Consigli Regionali, dispensano a gocce o a rubinetto normative senza guardare al quadro complessivo. Oramai infatti si legifera solo per decreto legge e la bilancia del potere pende quasi totalmente dal lato del governo grazie (sic!) alla diffusa consuetudine di approvare in Consiglio dei Ministri i decreti legge che dovrebbero essere adottati solo in casi di necessità e urgenza ai sensi dell'art. 77 della Costituzione, salvo intese. Si tratta di una palese contraddizione perché, a parer dello scrivente, se si approva una norma in quanto urgente e poi se ne rinvia l'entrata in vigore ad un successivo momento di approvazione, se ne smentisce proprio quell'urgenza che dovrebbe costituirne il presupposto. Ed è inoltre e purtroppo evidente che sia scarsa o addirittura inesistente l'attenzione a questa serie di degenerazioni che intaccano aspetti significativi della nostra forma di governo parlamentare.

E congratulazioni anche a Joe Biden, nuovo Presidente, eletto e "certificato", degli Stati Uniti d'America. Sul fronte della politica interna, Biden eredita un Paese diviso e polarizzato. Inevitabile, quindi, che per Biden il primo e prioritario compito sarà quello di ricomporre questa frattura, di ricostruire un clima di concordia nazionale attorno a pochi e ben individuati obiettivi.

Sarà però un compito reso molto complicato dal contesto di accesa faziosità creato ad arte da Trump, dalla risicata maggioranza conquistata in Senato, e dalle complicate prospettive più generali di un Paese che deve ancora definire misure efficaci di contrasto della pandemia e adottare una credibile strategia di rilancio dell'economia. Difficile che almeno nella primissima fase del suo mandato Biden possa dedicarsi alla politica estera e al recupero di un ruolo internazionale di Washington.

Problemi diversi ma per un certo verso simili a quelli che dovrà affrontare in un futuro quanto mai prossimo il Governo italiano in carica. Ad meliora et maiora semper!

**Il Magnifico Rettore  
Giuseppe Richero**

## 1 GENNAIO 2021 : PASSAGGIO DI TESTIMONE TRA GERMANIA E PORTOGALLO ALLA PRESIDENZA EUROPEA



Il 1° gennaio, il Portogallo ha assunto la presidenza di turno del primo semestre del Consiglio dell'UE, succedendo alla Germania nella direzione dei lavori dell'istituzione comunitaria. E' la quarta volta che Lisbona ricopre il ruolo da quando, 1986, è entrata nell'allora Comunità economica europea. La Presidenza durerà sei mesi, fino al 30 giugno, nel corso dei quali il paese pianificherà e

presiederà le sessioni del Consiglio e dei suoi organi preparatori, e rappresenterà l'istituzione nelle relazioni con gli altri organi dell'UE.

A passare il testimone la Germania, che ha chiuso gli ultimi sei mesi del 2020 portando a casa una serie di risultati, dal piano di rilancio, all'accordo post-Brexit con Londra, fino alla storica intesa sugli investimenti con la Cina. Alla luce delle realtà che dovrà affrontare e della limitata finestra di tempo di sei mesi, la presidenza portoghese ha sensatamente selezionato tre "priorità fondamentali" da raggiungere, contenute nel messaggio di benvenuto ai cittadini europei da parte del premier portoghese Antonio Costa :

1. ripresa economica e sociale basata sui motori del clima e delle transizioni digitali.
2. sviluppo del pilastro sociale dell'Unione europea come base di fiducia che ci consenta di guidare le transizioni digitali e climatiche senza lasciare indietro nessuno, un tema centrale del vertice sociale che terremo a Porto a maggio.
3. rafforzamento dell'autonomia strategica della Unione europea aperta al mondo rafforzando le relazioni con i nostri partner transatlantici, sia con la nuova amministrazione americana sia con l'America Latina, con l'Africa, con l'area indo-pacifica, attraverso il Vertice Ue-India, e con i nostri vicini a est, che incontreremo in un vertice del partenariato orientale, e anche a sud.

Un'agenda in continuità nel segno della lotta al Covid-19: dalla gestione della crisi sanitaria al pacchetto di misure di ristoro economico per i Paesi del blocco UE. Nelle conclusioni, il premier Costa afferma "Contiamo sulla partecipazione di tutti voi affinché insieme possiamo riaffermare la nostra fiducia nella nostra comunità di valori e in un futuro di prosperità condivisa".

Pertanto, la Presidenza portoghese dovrà:

1. completare il lavoro in corso, anche sulla base delle decisioni prese durante la presidenza tedesca;
2. lasciare un proprio segno, concentrandosi su un'Europa resiliente, sociale e verde;
3. avviare con successo le relazioni con gli USA, ripristinando la fiducia nel rapporto transatlantico.

Per quanto riguarda il lavoro ancora in corso, la prima priorità rimarrà l'implementazione del pacchetto da 1.800 miliardi di euro che combina il quadro finanziario pluriennale dell'Unione europea e Next Generation EU. Benché un accordo sia finalmente stato raggiunto, il Portogallo dovrà risanare le profonde fratture generate, prima dai negoziati sull'allocazione delle risorse finanziarie tra i

Paesi mediterranei e i cosiddetti frugali in merito al principio di solidarietà, poi dall'ostinato rifiuto di Ungheria e Polonia, seguito da quello della Slovenia, ad accettare il meccanismo che condiziona l'erogazione dei fondi UE al rispetto dello stato di diritto.

Questo tentativo di ricomposizione delle parti sarà essenziale anche per garantire il consenso necessario sui piani nazionali di ripresa e resilienza e per permettere che i fondi siano erogati a tempo debito, in modo tale che possano effettivamente contrastare le conseguenze della pandemia di Covid-19. La Presidenza portoghese sarà quindi responsabile delle prime convalide dei piani nazionali di ripresa e resilienza, che dovranno essere approvati a maggioranza qualificata, per accelerare il prefinanziamento del 10% del fondo di recupero da 750 miliardi di euro dell'UE.

In merito al secondo obiettivo, la presidenza portoghese mirerà a rafforzare la resilienza dell'Europa e la fiducia dei cittadini nel modello sociale europeo promuovendo un'Unione basata sui valori comuni di solidarietà, convergenza e coesione. L'agenda sociale sarà in cima alle priorità, come pilastro principale della risposta europea alla crisi sanitaria attraverso il dispiegamento dei vaccini contro il coronavirus. In particolare, il programma si concentrerà su cinque grandi aree tematiche:

- Europa resiliente: promuovere la ripresa, la coesione e i valori dell'Europa;
- Europa verde: promuovere l'UE come leader nell'azione per il clima;
- Europa digitale: accelerare la trasformazione digitale al servizio di cittadini e imprese;
- Europa globale : promuovere l'apertura dell'Europa al mondo;
- Europa sociale: promuovere e rafforzare il modello sociale europeo.



In merito a quest'ultimo punto, si legge nel documento: "Dobbiamo porre il modello sociale europeo al centro dell'agenda dell'UE; la sua importanza è stata ulteriormente evidenziata dalla pandemia e dalle terribili conseguenze che essa ha avuto sulla vita delle persone". In quest'ottica, il Portogallo ospiterà dunque un vertice sociale a Porto, il 7-8 maggio, per dare un nuovo impulso all'attuazione del Pilastro europeo dei diritti sociali, lanciato nel 2017. L'appuntamento dovrebbe anche servire a sottolineare il ruolo centrale del Pilastro sociale nel rilancio dell'economia europea e nell'adattamento alle transizioni climatiche, digitali e demografiche. Nell'occasione, verranno affrontate questioni quali l'uguaglianza di genere e la lotta alla discriminazione, nonché le politiche che affrontano la povertà e l'esclusione sociale, prestando attenzione alla protezione dei gruppi più vulnerabili. Una questione spinosa, che interessa da vicino l'Italia, sarà trovare un accordo politico sulla gestione dei flussi migratori; infatti, la recente proposta della Commissione europea ha convinto pochi paesi, e i governi rimangono divisi sull'atteggiamento da assumere nei confronti dei migranti.

Il terzo obiettivo riguarda la politica estera. Lisbona ha dichiarato che darà priorità alle future relazioni dell'UE con il Regno Unito, che dal 1° gennaio è ormai definitivamente fuori l'UE e dal Mercato unico. L'obiettivo è di concordare un



“partenariato globale, equo ed equilibrato” che rispetti gli interessi dell’Unione. Le situazioni relative al vicinato dell’UE sono diventate esponenzialmente instabili negli scorsi mesi, con le proteste pro-democrazia in Bielorussia e le molteplici crisi nel Mediterraneo orientale, situazioni alle quali si aggiunge il recente conflitto militare nel Nagorno-Karabakh. Dopo l’elezione di Joe Biden alla guida degli Stati Uniti, l’Unione europea dovrà comprendere in quale modo contribuirà alla ripresa delle relazioni transatlantiche e alla riforma del multilateralismo. Anche l’Africa sarà in cima all’agenda, data la “centralità” del continente, partner strategico dell’Europa in vari campi, dalla migrazione, alla sicurezza, alla cooperazione commerciale ed economica.

*(Le immagini sono state tratte dal web, senza nessuna intenzione di compiere violazione del copyright)*

**Aldo Conidi**

## CAMBIO AL VERTICE DELL’ARMA DEI CARABINIERI



Il Generale di Corpo d’Armata Teo LUZI è il nuovo Comandante Generale dell’Arma dei Carabinieri. Nominato dal Consiglio dei Ministri, alla fine di dicembre dello scorso anno, assumerà il Comando dell’Arma il 16 gennaio prossimo. Nato a Cattolica (RN), 61 anni fa, sposato e con una figlia, LUZI ha intrapreso la carriera militare nel 1978, frequentando i corsi dell’Accademia Militare di Modena e della Scuola di Applicazione Carabinieri in Roma. Dal 6 settembre 2018, è Capo di Stato Maggiore del Comando Generale dell’Arma dei Carabinieri in Roma. Laureato in Giurisprudenza, in Scienze Politiche, in Scienze Internazionali e Diplomatiche e in Scienze

della Sicurezza Interna ed Esterna, ha frequentato il 117° Corso Superiore di Stato Maggiore ed il 1° Corso Superiore di Stato Maggiore Interforze, nonché, da Generale di Brigata, la 64<sup>a</sup> Sessione IASD presso il Centro Alti Studi della Difesa in Roma. Ha conseguito i Master in "Scienze Strategiche" e in "Strategia Globale e Sicurezza". Nei gradi di Tenente e Capitano, è stato Comandante di Plotone presso il 2° Battaglione della Scuola Sottufficiali Carabinieri di Firenze, Comandante del Nucleo Operativo della Compagnia Carabinieri di Roma - Piazza Venezia, Comandante del Nucleo Operativo e Comandante della Compagnia Carabinieri Roma - Centro, nonché Comandante del Nucleo Informativo del Gruppo Carabinieri di Roma in sede vacante e Capo Ufficio Comando del Comando Provinciale Carabinieri di Roma. Da Ufficiale Superiore, nei gradi di Maggiore e Tenente Colonnello, ha ricoperto gli incarichi di Capo Sezione presso l’Ufficio Logistico e di Capo Ufficio Bilancio del Comando Generale dell’Arma dei Carabinieri, di Capo Cellula G4 nell’ambito della missione "Multinational Specialized Units" in Sarajevo, e di Comandante Provinciale Carabinieri di Savona. Con il grado di Colonnello, ha retto gli incarichi di Capo Ufficio Armamento ed Equipaggiamenti Speciali e di Capo del VI Reparto del Comando Generale dell’Arma dei Carabinieri, nonché di Comandante Provinciale Carabinieri di Palermo. Da Ufficiale Generale, ha ricoperto nuovamente la carica di Capo del VI Reparto, di Capo del IV Reparto e Ispettore Logistico del Comando Generale dell’Arma dei Carabinieri, nonché di Comandante della Legione Carabinieri Lombardia in Milano.

L’USFR formula i più fervidi auguri per il prestigioso incarico.

**La Redazione**

## UN FUTURO MIGLIORE PER IL NOSTRO PAESE AL DI LA' DELLA PANDEMIA



Vivere nell'emergenza costruendo le basi per un domani migliore del presente e del passato, è l'auspicio un po' di tutti, ma in Italia imparare dal passato è sempre molto difficile.

Questo è il punto: bisognerebbe avere lo sguardo lungo, ma averlo di questi tempi è come scalare una montagna. Ogni giorno si discute ferocemente sugli aiuti che l'Unione europea, al pari di altri paesi, ha deciso di darci; si tratta di discussioni

pretestuose, fatte da politici diventati improvvisamente esperti di legislazione comunitaria, che non hanno esitato ad affermare che con la riforma del Fondo Salva Stati si rischiava la sovranità nazionale. Affermazioni risibili e prive di fondamento ma sufficienti a confondere le idee, mentre si tarda a presentare il piano di gestione del Next Generation Eu con le modalità di attuazione, perché non solo ci sono in fieri soldi e risorse che servono al rilancio della nostra economia, ma anche perché sarebbe un'occasione unica per il nostro Paese di avviare un percorso di riforme non più dilazionabili.

In sintesi, vivere nell'emergenza, costruendo le basi per quando l'emergenza sarà finita. E' chiaro che lo Stato non funziona ed è altrettanto evidente che governo e opposizioni fanno finta di niente. Il governo andando avanti con commissioni ad hoc che hanno l'incarico di applicare leggi che, si fanno senza capire come applicarle o se si possono applicare, e l'opposizione con proposte che non stanno né in cielo né in terra, dimenticando che se fosse al governo avrebbe gli stessi problemi dell'attuale esecutivo.

Far funzionare lo Stato è faticoso, poco spendibile in termini di voto elettorale, anche se gli elettori sarebbero molto grati a chi si impegnasse a farlo funzionare. Questo avremmo voluto trovare sotto l'albero di Natale, non l'ennesima commissione o task force, come quella adombrata per il Piano di resilienza e ripartenza del N G Eu. E' il solito escamotage italiano che, di fronte al fatto che uffici e amministrazioni pubbliche non funzionano, si inventa l'ennesimo commissario o l'ennesima commissione, appesantendo ulteriormente l'apparato burocratico dello Stato.

Perché non fare in Italia come ha fatto la Germania dove tutto è stato affidato al ministero dell'Economia, unico responsabile ? Bella domanda !!! Da noi il concetto di responsabilità, sia che si facciamo le cose sia che non si facciamo, è quanto mai labile, anzi si scarica sempre sugli altri colpe che sono nostre.

La partita sarà tutta giocata su come verrà costruita la transizione, tra ciò che è stato e ciò che sarà: continuare come prima, è impossibile oltreché dannoso, ma la transizione sarà difficile perché non ammette slogan, vuole scelte.

*(L'immagine è stata tratta dal web, senza nessuna intenzione di compiere violazione del copyright)*

**Angela Casilli**

## OGNI GOVERNO HA IL POPOLO CHE SI MERITA



Ogni Governo ha il popolo che si merita. Parafrasando alcune famose “battute” del Principe De Curtis <sup>1</sup>, come quella secondo cui “ogni limite ha la sua pazienza”, possiamo in parte analizzare la situazione ed i figuranti (le comparse) del film che stiamo vivendo.

Con l'abbassamento del livello culturale, seguito al Sessantotto, anche le citazioni sono divenute un “campo minato” per politici e giornalisti i quali, nella migliore delle

ipotesi, equivocano il contesto della frase in origine pronunciata. Con buona pace di Wikipedia la frase (ammesso che non abbia precedenti romani e greci) fu riferita da un diplomatico piemontese della Savoia piemontese a quella – se non a tutte le Russie – di San Pietroburgo, la terza Roma <sup>2</sup>.

Mi sono parse sproporzionate le critiche al Presidente della Commissione Antimafia, che aveva utilizzato la citazione “**Ogni popolo ha il governo che si merita**”... riferendosi alle Calabrie o, più probabilmente, alla “Calabria Ulteriore” che è Il Reggino. Se il Senatore ha parlato da cosentino, un po’ di astio con i reggini è comprensibile. Comunemente attribuiamo la frase a Winston Churchill che la utilizzava, per popoli non Britannici, attribuendola al predecessore Primo Ministro William Gladstone (1809-1898 un autentico sputasentenze).

Approfitto dell’argomento per qualche considerazione su Popolo e Governo e sui campanilismi di città e di nazione. Qualunque osservazione (come è avvenuto) rischia di essere offensiva. Indicativo è il rapporto secolare tra gli abitanti delle varie province toscane.

Troverebbero queste considerazioni i propugnatori <sup>3</sup> della scellerata (fortunatamente abortita) abolizione delle province nei lavori preparatori della legge sul riordino degli Enti Locali redatta dal Ministro Rattazzi due anni prima del **17 marzo 1861**: autentica “prova” che l’invasione dell’Italia da parte del Piemonte con l’Armata Sarda era premeditata e programmata (non per estendere i confini del regno **dal Cenisio all’Etna**<sup>4</sup> ma per consentire il completamento della ferrovia Londra-Brindisi, propedeutica al Canale di Suez ed al “Giro del mondo in 80 giorni”). Urbano Rattazzi rilevò che nello stesso Piemonte, nella Sardegna e nella Liguria (ma fece riferimento alle Province, definite “terre”, delle Puglie non c’era omogeneità di popolazione e che **gli abitanti si sentivano di appartenere al territorio della Diocesi o tutt'al più all’area circostante di qualche baronia, contea o marchesato**. Decise quindi di programmare la futura Italia (tutta od in parte) in province corrispondenti a quelle che nell’Impero Romano erano le Regioni, minori per dimensioni rispetto alle Province.

1 Antonio De Curtis, in arte **Totò**: Antonio Griffo Focas Flavio Angelo Ducas Comneno Porfirogenito Gagliardi de Curtis di Bisanzio (brevemente **Antonio de Curtis**; Napoli 15 febbraio 1898 – Roma 15 aprile 1967).

2 Seconda e terza Roma: la “Seconda Roma” fu definita Costantinopoli dal suo fondatore, Costantino il Grande, che (dopo aver sconfitto Massenzio a Roma) la fece edificare su quella che era stata Bisanzio: anche se riduttivo, potremmo dire che si tratta di Istanbul. Per San Pietroburgo, si parlò subito di Terza Roma.

3 Chi ha voluto e legiferato la soppressione delle Province si è poi occupato anche della manutenzione di autostrade e gallerie (Ponte Morandi ...ecc.).

4 L’estensione dell’Italia dal Monte Cenisio all’Etna è di Giosuè Carducci.

Rattazzi era di Asti, capitale internazionale dello “Spumante”, più o meno come oggi (a 160 anni dall’Unità) è divisa in 118 comuni per 214 mila abitanti (poco più del solo Comune di Modena e, forse, poco meno del quartiere di Cinecittà dove ho dormito più notti della mia vita.

I Piemontesi - in spregio ai Francesi - pronunciano nella lingua di Dante anche i toponimi di cui è evidente l’origine francese del nome. Lo stesso Diplomatico, letterato e giurista, **Joseph De Maistre** dichiarava “*je ne suis pas francais, je ne l’ai jamais été et je ne veux pas l’être*”. Fu proprio il De Maistre a scrivere il commento “**Ogni Nazione ha il governo che si merita**” in una lettera datata **1811** in riferimento al governo di quella, tra le Russie, che include San Pietroburgo. Infatti fra il **1803** e il **1817** il re **Vittorio Emanuele I**, da Cagliari sotto protezione inglese, essendo il Piemonte-Liguria occupati dalle armate Francesi di Napoleone, aveva inviato De Maistre come **ambasciatore del Regno di Sardegna a San Pietroburgo**. Il Piemonte-Sardegna (senza ancora la Liguria) era uno Stato “frugale” *ante-litteram* e retribuiva pochissimo anche i funzionari di alto rango come gli Ambasciatori: il “povero” De Maistre <sup>5</sup> non poté permettersi di portare seco la famiglia non disponendo di risorse sufficienti a mantenerla decorosamente a San Pietroburgo. In gran parte delle Russie su cui regnava lo Zar (*Czar, Caesar*) gli esseri umani erano considerati – al pari degli animali – un unico valore numerico <sup>6</sup> insieme ai terreni, ai fabbricati ed alle risorse forestali: questa situazione giuridica consentiva di non “rilevare” i decessi e di vendere anche i contadini morti. Il Piemonte-Sardegna aveva un ottimo rapporto con l’Impero zarista tant’è che nel 1799 i Russi di Alessandro I <sup>7</sup> erano intervenuti in Piemonte ed avevano temporaneamente “liberato” Torino dai Francesi. Passeranno poco più di 160 anni prima che il Ministro degli Esteri Sovietico, Gromyko, venisse a Roma nel 1966 dal Papa e dal Presidente della Repubblica Saragat, dopo che nel giugno 1965 il Prof. **Vittorio Valletta** <sup>8</sup> si era recato a Mosca con il beneplacito di Luigi Longo: si diede avvio alla costruzione dello stabilimento FIAT della città ribattezzata “Togliatti” (in italiano **Togliattigrad**), mille chilometri a sud di Mosca. Alla “caduta del muro” abbiamo visto solo i modelli russi di FIAT: oggi quegli stabilimenti sono della francese Renault-Nissan <sup>9</sup>.

Correndo l’epoca del Covid all’inizio del terzo decennio del 2000, l’Italia si comporta meglio del previsto e peggio di come servirebbe. Come sempre c’è una minoranza di soggetti (eviterei di chiamarli Eroi) che salvano la faccia alla maggioranza degli altri. Se c’è una constatazione che trovo di buon auspicio è che il meglio ed il peggio non sono più attribuibili per aree geografiche predeterminate.

**Danilo De Masi**

5 Joseph De Maistre (Chambery 1753 - Torino 1821) giurista, appartenente alla “Nobiltà di servizio” in quanto il padre venne insignito solo nel 1778 del titolo di Conte. Parlava italiano, latino, francese, portoghese, ed inglese appartenendo ad una delle Logge massoniche di rito inglese “*Trois Mortiers*”

6 Si legga “**Le anime morte**” di Gogol.

7 Zar Paolo I dei Romanov (in carica dal 6 novembre 1796 al 23 marzo 1801)

8 Vittorio Valletta 1883 a Sampierdarena (Genova) – 1966 a Pietrasanta. Studente-lavoratore dalle scuole tecniche alla laurea ed alla docenza, aveva lasciato al giovane Gianni Agnelli la presidenza della FIAT dopo gli accordi di Mosca: nominato Senatore a vita, morì poco dopo.

9 La Nissan aveva in precedenza stipulato un accordo con l’Alfa Romeo (non ancora confluita nella FIAT). Era uscita l’Arna (Alfaromeo-NissanAuto): l’ostruzionismo dei Sindacati fu tale da causare la revoca dell’accordo. Le Arna, con motore dell’Alfa33, furono prodotte ad esaurimento delle componenti; in Giappone le produssero un po’ più a lungo, poi sopraggiunse l’accordo con la Renault.



# IN PRINCIPIO...DEL LAMPEGGIATORE BLU

## *Nascita/Istituzione del RADIOMOBILE, fino a NUCLEO e NORM*

*Sub pedibus alae, pro auxilia paratus semper*

Nell'immediato dopoguerra, in Italia, i fenomeni delinquenti imperversano ovunque e l'Arma, grazie alla sua capillarità nel territorio, percepisce meglio la criminalità periferica, rispetto a quella delle città. In quest'ottica, rileva la necessità di dotare i propri automezzi – quelli destinati prevalentemente al controllo del territorio - di sistemi radio-rice-trasmittenti (RTX), veicolari, al fine di fronteggiare la dilagante malavita organizzata.



A decorrere dal Dicembre 1948, il Comando 4a Brigata - Roma, per fronteggiare e combattere con metodi più efficaci e moderni il brigantaggio nella provincia di Nuoro, istituisce il "**Nucleo Motorizzato Squadriglie**", con lo scopo di prestare la scorta alle autocorriere nelle strette, ghiaiose e insidiate strade della Barbagia. Vengono pertanto assegnate dieci giardinette "FIAT 1100 I" Savio, munite di Ricetrasmittente, in isofrequenza cioè in collegamento fra di loro, senza un appoggio, in gergo "*ombrello radio*" di una centrale operativa (interpolando, successivamente, un ponte radio... e poi una maglia radio !). Il problema venne risolto dai nostri Carabinieri che, facendosi "da ponte in simplex", una specie di passaparola, si collegavano al comando provinciale, sotto il diretto comando del Comandante del Gruppo Carabinieri di Nuoro. E' così che la radio diventa mobile! Il servizio produce

sicurezza, che è alla base del pregio e valore della doppia dipendenza dell'Arma (all'epoca, prima Arma dell'Esercito): impiego sociale, tranquillità e sicurezza, ordine pubblico, cioè, Ministero della Difesa e Ministero degli Interni (allora, ora Interno). Un servizio necessario, tant'è che nel 1953, per sensibilizzazione di comandi e richieste al Comando Generale, in vari territori le auto sono aumentate da 10 a 42.

E' una fase storica molto importante per l'Arma Benemerita la quale, dopo aver dato prova di eroismo in tutte le guerre, combattute al fronte e nel territorio nazionale, è ora impegnata nell'affrontare un nuovo dilagante nemico, tutt'altro che leale e visibile: il banditismo e il brigantaggio, sia di macchia che infiltrato nei territori. E' l'ordine pubblico!

Pertanto, le radiomobili sono essenziali, sia per l'efficacia ed organizzazione degli interventi, che per la sicurezza e prevenzione delle sorprese negli assalti.

Nel '53, le più moderne e agili, "Fiat 1100/103 i" posizionate ai crocevia, grazie al potenziato collegamento isofrequenziale - si parla, nel carteggio, di "reticolato" - sono collegate fra di loro e con potenze RW, stanti i tentativi del superamento orografico, ma ancora senza un ponte radio! Il servizio diventa P.A.C. (Posti Ascolto e Controllo) ed



ha inizio un timido ed incerto, tecnologicamente, sistema radio centralizzato, in collegamento con il comando di Gruppo di Nuoro. E' l'embrione del RADIOMOBILE, ancorché fermo ai crocevia! All'epoca, in Sardegna, la rete stradale era costituita in gran parte da "strade bianche"...

Nel '51, la FIAT e l'ALFA ROMEO, avevano messo a punto una vettura fuoristrada l'**A.R. 51 (Autovettura da Ricognizione)**, nella versione militare, a norme MIL e 24V, rispetto alla versione civile della campagnola, a 12V e poi ancora dalla variante A.R. 59. Dette autovetture "fuoristrada" si rivelano adatte all'impiego e percorrenze troppo ardue e difficili per le Fiat 1100 che, perciò, vengono gradatamente sostituite..., lasciando in eredità quella luce blu che le aveva caratterizzate: Il Lampeggiatore! Questa la definizione scritta sul cruscotto sotto l'interruttore "a



pallina"; con il nuovo Codice della strada del '59 passerà sul tetto (telone o frontale sul parabrezza, nel caso specifico) con il cupolino Bosch Eismann e il tipico anello cromato, girante con lampadina di 40W. Approfondimenti, ci rivelano tanti particolari e storie curiose e "tentativi" di istituzionalità, nei racconti di anziani Carabinieri che quella storia hanno vissuto e che, con devozione, abbiamo raccolto. Una curiosità: le Fiat 1100 I Savio dipinte dapprima in verde oliva chiaro, come quale prima Arma dell'Esercito, poi Verde felce equivalente e normato come RAL 8084 moderno, siccome prestavano servizi di scorta quale M.I. - l'Arma aveva la doppia dipendenza, come già accennato, e inquadramento d'impiego - venivano fornite anche in tinta rosso bruno, colore della livrea Polizia e con targa POLIZIA e sul vetro lunotto anteriore riportante la scritta Carabinieri. Di queste Fiat sono state preservate rarissimi e pochissimi esemplari che, dopo il fuori uso, hanno avuto una vita di impiego civile; uno di questi racconta del colore tinta rosso amaranto e la scritta Carabinieri... mentre la targa era POLIZIA!



La nascita del LAMPEGGIATORE (il gerundio latino ci fa capire la differenza del sostantivo, rispetto a lampeggiante !). Fu proprio nelle Fiat 1100 I, sull'esperienza delle Fiat 1100 I Savio, fatta con accrocco artigianale, che fu chiesto alla Fiat di inserire un faro o fanale al centro della mascherina. Ciò distingueva, all'imbrunire l'auto di scorta istituzionale da altri veicoli, magari "in agguato", (per la fermata successiva) e offriva con la sua visibilità, sia sicurezza, in prevenzione, agli altri che all'equipaggio stesso. Ma succedeva che i Sardi, al solo faro centrale acceso (batteria e dinamo ...del tempo...pietose!) lo scambiassero per il fanale di una bicicletta, andando ad impattare con la vettura e ritrovandosi sul cofano in braccio ai Carabinieri. Fu così che si adottò un vetro colorato, sul turchino, come era la colorazione delle uniformi scure al tempo; si diceva "blu-fumo di Londra".

Con il Codice della strada del '59, il lampeggiatore passa sul tetto (con alcune varianti per le telonate) e diventa girante. Il primo modello che viene adottato, con la



tipica calotta blu a cupolino è l'Eismann Bosch con il tipico anello cromato alla base della calotta, con lampadina di ben 55W/12V.

In un dettagliato rapporto (nasce e si istruisce un nuovo metodo di vigilanza e ordine pubblico dei Carabinieri) si descrive la **Fiat 1100 giardinetta** come mezzo "dotato di grande maneggevolezza con doti di ripresa, velocità ed economia, ottimo e adatto per l'emergenza e servizi nelle strade del nuorese (Prot. 523/2 del 29-4-49)" ma pur sempre goffi e pesanti. Infatti, verranno sostituiti, man mano, con le nuovissime Fiat AR51 derivate dalla campagnola e a norme MIL, vere fuoristrada, adatte all'impiego sulle strette e tortuose strade sterrate, segnatamente nel nuorese.

Nel 1954, la positiva e rilevante esperienza nel Gruppo Carabinieri di Nuoro, induce il Comando di Gruppo "Roma I°" ad istituire al suo interno il Nucleo Speciale Carabinieri con compiti essenzialmente di *radiopattugliamento* e pronto intervento con lo scopo di *assicurare la convivenza civile, mediante la repressione di fatti delittuosi*. E dove se non a Roma, che è la capitale, anche di tutti i traffici, degli affari e della politica, avrebbe potuto nascere il primo vero radiomobile? Eh sì, noi riteniamo questa come la nascita del RADIOMOBILE, che poi diventerà, sempre nel 1954, DI PRONTO INTERVENTO!

Il NUCLEO inizia ad operare con dodici Fiat AR51, come quelle che avevano avuto il battesimo in Sardegna, nella Barbagia.

Il **Nucleo Speciale Carabinieri** si dota, via via di automezzi ed opera riscuotendo consensi e con profitto; così, nel 1958 assume la denominazione di "**NUCLEO RADIOMOBILE**", rimanendo sempre alle dipendenze del Comando di Gruppo Roma I°. Nell'autunno di quello stesso anno si estende in altri capoluoghi di provincia. Dal 13 febbraio 1961 - a seguito di uno specifico riassetto organizzativo dell'Arma- assume la nuova denominazione Nucleo Mobile Di Pronto Intervento e viene posto sotto il comando di un Ufficiale subalterno, di norma con il grado di Capitano.



Nel 1971, nel Nucleo arrivano i motociclisti : prima, gruppo motociclisti e poi sezione infortunistica. Lo stemma sarà sempre quello della "**GAZZELLA**" protesa in avanti, anche se le pattuglie in moto sono denominate "**BECCACCE**".

Il 15 febbraio 1972, dopo che i Nuclei Mobili di Pronto Intervento si erano già diffusi in tutti i Comandi di Gruppo *in sede di Legione*, prevalentemente nei capoluoghi di Regione, acquisisce la denominazione definitiva di "**Nucleo Radiomobile**", che tuttora conserva: **NORM**

Verso la metà degli anni ottanta, viene adottato - in via sperimentale e nelle sole città di Roma, Milano, Torino, Napoli - il numero di emergenza 112, che si affianca in opzione per il cittadino, al più datato 113 già attribuito alla Polizia di Stato. Il successo e l'apprezzamento con le numerosissime chiamate dei cittadini, dà l'impulso e induce a diffondere la costituzione dei nuclei presso tutti i comandi provinciali d'Italia.

**Dott. Mino Marino FARALLI**

Storico, Ufficiale in congedo CC Paracadutisti  
 Coordinatore Nazionale GRUPPO Lampeggiatori Blu dell'ASI  
 Auto motoclub Storico Italiano.

## CRISI DELLA DEMOCRAZIA E RUOLO DEL DIGITALE

Si può essere sgomenti, ma non troppo sorpresi dall'assalto al Congresso Usa da parte dei fan di Donald Trump, il presidente USA uscente che ancora ieri ribadiva che le elezioni erano state truccate.

Non sorprende troppo perché era fuoco che cresceva sotto le ceneri di un Paese spaccato in due approcci contrapposti alla realtà; fenomeno per il quale, nel diffondere disinformazione, hanno avuto un ruolo importante i social network, Facebook, Twitter, Youtube, Instagram; e il motore di ricerca Google che a volte ha portato in testa siti cospirazionisti.

Notevole che uno dei capi della rivolta si autodefinisca "Sciamano di Qanon". Qanon, un gruppo e una teoria del complotto nata e sviluppatosi sui social. E che ha già portato ad azioni violente sul suolo americano, per idee non fondate su fatti (il "pizzagate").

La questione è complessa, tuttavia, e non si può banalizzare il ruolo dei social e del digitale come "attentatori della democrazia".

Le azioni immediate che i social hanno preso dopo gli eventi di ieri sono tra l'altro un'ammissione di responsabilità. Facebook, Twitter hanno congelato l'account di Trump, che il Washington Post addita come il responsabile primario della campagna di disinformazione che ha spaccato il Paese.

Facebook ha avviato una policy di rimozione di contenuti di incoraggiamento a questo tipo di protesta, considerandola attività criminale.

Ricordiamo che Facebook è sempre stata più moderata di Twitter nel limitare contenuti di tipo cospirazionista o fake news, in nome della libertà di espressione; ribadendo che non aveva senso contrastare su Facebook cose presenti altrove su internet ed era meglio invece sfruttare quello spazio per discuterle.

Nell'ultimo anno, soprattutto per via delle nuove elezioni e del cospirazionismo associato al covid, ha deviato da questa linea e ha cominciato a considerare pericoloso quel tipo di contenuti e quindi da rimuovere o almeno da limitare nella diffusione (intervenendo sull'algoritmo).

Recenti ricerche dimostrano però, ancora una volta, che queste azioni non sono sufficienti a ridurre disinformazione e cospirazionismo sui social. I gruppi Qanon continuano a crescere su Facebook; e in ogni caso quando sono chiusi qui si spostano su Instagram.

In particolare i manifestanti hanno usato molto, per organizzarsi, il network Parler, che si presenta come piazza pubblica del libero discorso in opposizione a quelle che considera censure di Twitter, Facebook; ha repubblicani tra i principali finanziatori (e tra i fondatori).

Impossibile derubricare quanto avvenuto come un evento sporadico, un'azione di gruppi isolati, se si conosce e si studia da tempo questo fuoco sotto le ceneri.

Ecco perché tutti i commentatori americani ora parlano di gravi pericoli per la democrazia. Per quella americana, certo; ma anche per la democrazia in genere, dacché il fenomeno qui in atto è mondiale.





Il 70 per cento dei repubblicani crede che le elezioni sono state rubate. Come spiega Whitney Phillips, professor of communications alla Syracuse University basta che il 20 per cento del Paese creda in una narrativa diversa alla realtà ufficiale per mettere in crisi il sistema; tra l'altro impedendo a quello stesso Paese di combattere efficacemente il virus, perché quella fetta di popolazione non crede nemmeno a quanto gli scienziati affermano su vaccini, mascherine, distanziamento sociale.

Sociologi ed esperti di comunicazione concordano infatti che non siamo di fronte a una guerra di fatti contrapposti (del tipo: vaccini sì o no, elezioni rubate sì o no). Ma a una guerra di narrazioni diverse, incompatibili tra loro. Chi aderisce a quelle del cospirazionismo prende tutto il pacchetto di sfiducia nei confronti della posizione ufficiale, istituzionale. Crede che le elite sono corrotte e mentono sistematicamente ai danni della popolazione. Una visione – contrapposizione tra elite e popolo – che è pure la cifra identitaria dei populismi politici, in forte crescita negli ultimi dieci anni.

I movimenti di alt-right, cospirazionismo e populismo sono legati da un unico filo, infatti, secondo queste analisi.

Si rifiuta in blocco le tesi di certi politici, degli scienziati ed esperti ufficiali e dei media tradizionali. Eccetto quelli, come Fox News, che rispecchiano la visione "alternativa"; e si appoggia a scienziati fringe, che esprimono tesi contestatissime dalla comunità accademica.



Come spiega Giovanni Boccia Artieri (Fake News, Post-Verità e Politica, Quaderni/27, Fondazione Feltrinelli, 2018), *“non è come le tradizionali forme di contestazione e protesta”; “E questo perché, da una parte, il principio di verità viene relegato in posizione secondaria rispetto alla dimensione emozionale (ricordiamoci dello sciamano di Qanon, Ndr.); dall'altra, la verità diviene un ambito per uno scontro culturale più profondo tra élite, comunità e diverse visioni del mondo. In questo senso anche la propagazione di una fake news non ha tanto a che fare con il principio di realtà quanto con il sostegno ad un'appartenenza diversa, può fungere cioè ad exemplum delle proprie posizioni”.*

*“Un post su Facebook che non solo rappresenta le proprie posizioni ma le presenta in modo chiaro ed inequivocabile – ad esempio un meme di denuncia – non richiede verifica e se anche esiste la consapevolezza della sua falsità, non importa: la sua condivisione ha funzione espressiva rispetto, ad esempio, alla rabbia che si prova per uno specifico fatto, si tratti di corruzione, immigrazione o altro”.*

Sulla stessa linea recenti conclusioni del gruppo di ricercatori First Draft, che combattono la disinformazione. Come anche quanto affermato nel 2017 da Cory Doctorow: non è uno scontro di visioni del mondo, di “verità” (com'era tra le grandi narrazioni, destra contro sinistra, liberismo contro socialismo;) ma di “epistemologie”. Ossia uno scontro non su cosa pensiamo sia verità ma su come arriviamo al concetto stesso di verità: attraverso fatti e falsificazione degli stessi (metodo scientifico) o tramite un'emozionale appartenenza tribale (cospirazionismo).

Quanto avvenuto negli Usa mostra che le conseguenze di quello che le persone credono reale sono reali, indipendentemente dal fatto se ciò che credono reale lo sia davvero.

Il digitale ha un ruolo complesso nel fenomeno. Certo ce l'ha nella globalizzazione. Si vedano anche le tesi su come la concentrazione di potere nelle mani di poche big tech sia un rischio per la democrazia. Soprattutto perché è un potere concentrato sull'informazione globale.



Lo stesso Artieri sottolinea il ruolo duale dei media digitali e dei social, che al tempo stesso sia alimentano questa polarizzazione sia permettono un pluralismo di voci e strumenti di informazione. Ma anche quando si fanno disinformazione non agiscono come monadi ma con una forte interazione con altri media, anche tradizionali, e politici (come si è detto).

Chi ha interesse e strumenti per accedere a questa pluralità se ne arricchisce e si vaccina ulteriormente contro la disinformazione; chi invece è sensibile al richiamo dell'altra narrativa può trovare in quei media una via per entrare nelle echo chamber.

I ricercatori ora dibattono sull'esistenza di un'area grigia, una fascia di popolazione che non è ancora convinta su cosa credere; e che avendo almeno in parte gli strumenti razionali per accettare una visione della realtà evidence-based potrebbe ancora restare al di qua della barricata.

Un problema così complesso non si può affrontare con semplici ricette.

Ecco perché le azioni dei social – per quanto tardive, limitate – nella migliore delle ipotesi serviranno solo a contenere un po' il fenomeno.

Ma il fuoco sotto la cenere ha motivi profondi per deflagrare. Si alimenta di una sfiducia profonda nei confronti dei presupposti della democrazia. Da parte di chi non si riconosce più in un progetto comune di popolo.

Una minoranza sarà particolarmente arrabbiata e può arrivare ad azioni di forza. La maggioranza sarà solo passiva, sfiduciata; non voterà o voterà partiti populistici, comunque esprimendo (e contribuendo a) quella spaccatura di fondo.

La trasformazione digitale ha un ruolo molteplice in tutto questo. A volte protagonista nelle espressioni più radicali (*il cospirazionismo*). Certo è fattore della globalizzazione, nei suoi riflessi positivi e negativi. Questi ultimi ora sembrano emergere con più forza; così cresce il fronte di chi vorrebbe, tra le istituzioni USA ed europee, un maggiore controllo sulle big tech, una riduzione del loro potere.

Sarebbe illusorio però curare la profonda ferita della nostra democrazia senza un ripensamento del contratto sociale, per combattere le crescenti diseguaglianze e contrastare la perdita di sovranità pubblica sperimentata negli ultimi decenni, per la crescita del potere della finanza globale. Ossia l'aspetto più deteriore della globalizzazione, che per i vantaggi di pochi debilita i molti e li scoraggia al punto da spingerli verso un approccio alternativo alla realtà stessa.

**Luigi Romano, CISM**  
luigi.romano@sail4.it

## LA STELLA DI NATALE



Tra le tradizioni che accompagnano le feste natalizie non ci sono solo l'albero o il presepe. C'è anche la Stella di Natale, pianta ideale per addobbare casa o fare un dono gradito a quella persona "a cui non si sa cosa regalare". La stella di Natale è una pianta ormai simbolo delle feste natalizie, una pianta che con la sua forma e il suo vivo colore rosso porta armonia nelle case e nei cuori delle persone.

Nei manuali di Botanica la Stella di Natale si chiama in realtà *Euphorbia pulcherrima* ed appartiene alla famiglia delle euphorbiacee, che include migliaia di piante, tra le quali spicca questa, detta *Pulcherrima*, termine latino che significa appunto "bellissima", sinonimo di fascino

ed eleganza. All'interno del suo tronco e dei suoi rami vi è una sostanza lattiginosa, leggermente irritante per la pelle ma altamente tossica per cani e gatti.

La pianta originaria è del Messico, dove cresce spontaneamente e dove, allo stato selvatico, può raggiungere anche un'altezza fra i due e i quattro metri. La sua bellezza è costituita senza dubbio dalla fioritura i cui colori sono sempre riferiti alle brattee, ossia le larghe foglie modificate, che variano il colore durante l'anno.

Il colore classico della stella di Natale è rosso vivo, tuttavia questa bellissima pianta offre oltre 150 variazioni di colore, come il rosa, il bianco, il fucsia, o il colore screziato, oltre ad alcune nuove tipologie che vengono aggiunte ogni anno. Spesso anche le brattee vengono definite anch'esse fiori, per la particolarità della loro disposizione intorno ai boccioli, ma i veri fiori, però, sono i ciazzi, ossia i piccoli fiori gialli al centro delle foglie.

La Stella di Natale era coltivata già da Indios e Aztechi che la chiamavano *Cuitlaxochitl* che significa "fiore di pelle". La utilizzavano come pianta decorativa per abbellire i loro templi e la adoravano come simbolo di vita nuova, in onore dei guerrieri caduti in battaglia. Inoltre, la *Cuetlaxochitl* veniva apprezzata anche per le sue molteplici proprietà: dalle sue brattee si estraeva il pigmento rosso usato per tessuti e cosmetici; mentre la sua linfa lattiginosa veniva lavorata per produrre un preparato antipiretico.

Le origini della "Stella degli Aztechi" sono narrate in varie leggende popolari che continuano tutt'oggi ad essere raccontate. Una di queste ricorda che la *Cuetlaxochitl* sia stata la pianta preferita dall'imperatore Montezuma. Egli credeva che il colore rosso delle foglie superiori provenisse dal sangue di una dea azteca, morta di dolore per un amore non corrisposto. Alcune gocce del suo sangue scaturite dal cuore infranto erano cadute sulle foglie della pianta, che da allora erano diventate rosse.

A questa pianta è legata anche un'altra antica leggenda più famosa che la associa fin dal XVI secolo in Messico al Natale ed è una favola religiosa, che parla di fede e amore verso Dio. Si racconta, infatti, che in Messico, una notte d'inverno, precisamente la notte di Natale, Pepita, una bambina povera versava lacrime per non avere nulla da portare all'appena nascituro Bambino Gesù. La gente si recava nel

luogo della nascita offrendo meravigliosi fiori e bellissime piante, e invece lei, non avendo denaro, non poteva fare altrimenti che piangere e pregare:

"Per favore Dio mio, aiutami! Come potrò dimostrare al bambino Gesù che lo amo? Non ho niente, neanche un fiore da mettere a piedi del suo presepe".

D'improvviso apparve una intensissima luce e Pepita vide apparire accanto a lei un angelo.

"Gesù sa che lo ami, lui sa quello che fai per gli altri. Raccogli solo qualche fiore sul bordo della strada e portalo qui" disse l'angelo.

"Ma sono delle cattive erbe, quelle che si trovano sul bordo della strada" rispose la bambina.

"Non sono erbe cattive, sono solo piante di cui l'uomo non ha ancora scoperto quel che Dio desidera farne" disse l'angelo con un sorriso.

Pepita uscì e qualche minuto più tardi entrò nella cappella con in braccio un mazzo di erbe che depositò con rispetto davanti al presepe, in mezzo ai fiori che gli altri abitanti del villaggio avevano portato. Poco dopo nella cappella si sentì un breve sussurro, le erbe cattive portate da Pepita si erano trasformate in bellissimi fiori rossi, rosso fuoco, a forma di stella.

Da quel giorno le stelle di Natale in Messico sono chiamate "Flores de la Noce Buena", fiori della Santa Notte e sono diventati il fiore natalizio ufficiale.

Secondo un'altra leggenda, sempre di origine messicana, molto simile alla precedente, si narra che furono le lacrime di un bambino, dispiaciuto di non aver potuto portare di meglio che un mazzo di ramoscelli legati da un nastro rosso, a far trasformare dei semplici ramoscelli in uno dei fiori più belli del Messico.

L'amore che si nasconde dietro tutte queste leggende continua ad avvolgere il fiore in varie declinazioni tanto che in Francia prende il nome di Étoile d'amour (Stella d'Amore) e viene commercializzata per la Festa della Mamma, mentre in Centro-America prende il nome di Hoja encendida (Foglia infuocata) e simboleggia la passione.

Di leggende ne esistono molte altre tutte simili ma, di certo, si sa solo che furono i missionari spagnoli a far diventare la pianta simbolo del Natale, poiché è in grado di dare il meglio di sé proprio in coincidenza con tale festività.

Solo agli inizi del XIX secolo questa tradizione si diffonde in tutto il mondo. Nel 1804, la pianta raggiunge per la prima volta l'Europa grazie allo scienziato naturalista tedesco Alexander von Humboldt, che la introduce a Berlino dopo una lunga spedizione in America Latina. Qui, nel 1834, viene catalogata dal botanico Carl Ludwig Willdenow, dottore, chimico e custode del Museo Botanico di Berlino, e, come risulta da un documento dell'erbario "Willdenow", le viene attribuito il nome botanico di Euphorbia pulcherrima, la "più bella delle euforbie".

Nel 1828, il primo Ambasciatore degli Stati Uniti in Messico, Joel Roberts Poinsett, dottore e cultore di botanica, porta la pianta negli Stati Uniti. E proprio qui, in onore di Poinsett, riceve il nome di "Poinsettia". Inoltre, dal 12 dicembre 1852 – giorno della memoria della morte di Poinsett – viene celebrato negli Stati Uniti il "Poinsettia Day": la giornata della Stella di Natale. Una celebrazione che si è diffusa a livello internazionale, anche in Italia.

All'inizio del XX secolo, l'emigrante tedesco Paul Ecke (1895-1991), affascinato dalla bellezza di queste piante rosse, che crescevano spontaneamente vicino alla sua azienda agricola in California, decide di cimentarsi nella loro coltivazione e comincia a



commercializzare la pianta negli Stati Uniti come pianta di Natale, dando così il via ad una gloriosa impresa a livello mondiale. Ecke la coltiva nella sua azienda e la commercializza prima come fiore reciso, attraverso una rete di fiorai distribuiti in tutto il paese e poi come pianta in vaso. Il figlio, Paul jr. la vende ai migliori negozi di Los Angeles, su Sunset Boulevard e Hollywood Boulevard, durante le festività americane per il mercato natalizio. Comincia così il successo della Stella di Natale, proprio nei pressi del "Walk of Fame", dove le star mondiali del mondo del cinema sono rese immortali. Così, trampolino di lancio per il 'successo della Stella di Natale' sono stati proprio i luoghi dove le 'Star' mondiali del mondo del cinema vengono rese celebri e immortali. Un trionfo che parte da Hollywood, come una perfetta 'Star'.

Negli anni seguenti, la Stella di Natale diviene popolare in tutto il mondo e nei salotti europei grazie, soprattutto, ai successi nella coltivazione in Germania iniziata nel 1950, dove, per la prima volta, viene messa a coltura anche come pianta d'appartamento perché è in grado di sopravvivere in ambienti interni e riscaldati, tutte condizioni che inizialmente erano sfavorevoli alla crescita della pianta stessa.

Nel linguaggio dei fiori e delle piante è simbolo d'amore e di augurio per eccellenza, in quanto incarna lo spirito della rinascita e della pace tipico del Natale.

La Poinsettia riscuote un gran successo anche nei Paesi medio orientali e asiatici. In Cina e Giappone viene utilizzata come decorazione o dono per celebrare il Capodanno che, tradizionalmente, cade tra il 21 gennaio e il 21 febbraio. Invece, in Turchia e in Egitto la Poinsettia ha una lunga tradizione non legata al Natale.

In Turchia è nota come "Fiore di Atatürk" in memoria del leader generale Mustafa Kemal, popolarmente conosciuto come Atatürk (padre dei Turchi), fondatore e primo presidente della Repubblica Turca, perché era una delle piante da lui preferite. Sotto il suo governo, la Poinsettia si diffuse rapidamente in tutto il Paese.

In Egitto, la Stella di Natale si coltivava già dal 1860 e la chiamavano Bent El Consul, "la figlia del console".

In Italia, la popolarità è arrivata soltanto da qualche decennio, quando venne usata per adornare la Basilica di San Pietro. Oggi, secondo i dati ufficiali, ogni anno se ne vendono circa 20 milioni di esemplari.

*(Le immagini sono state tratte dal web, senza nessuna intenzione di compiere violazione del copyright)*

**Rosanna Bertini**

## **BACH A RITMO DI JAZZ: LA SCOMMESSA DELL'AB & C TRIO**



America, Russia, Francia e numerosi concerti in Italia; questo il curriculum dell'**AB & C Trio**, formazione aretina che ha avuto l'idea originale di trasformare brani classici molto noti in chiave progressive-jazz, scoprendo sonorità nuove e proponendo interpretazioni stilistiche alternative. Tre artisti che provengono da realtà musicali diverse, classica, rock-pop e jazz, con alle spalle anni di esperienze sia in campo discografico che in quello dei concerti dal vivo, ed è proprio questa la caratteristica che permette loro una versatilità unica.

L'AB & C Trio, acronimo che utilizza le iniziali dei cognomi dei protagonisti, nasce nel 2018 da un'idea del pianista classico **Francesco Attesti** che ha in mente di fondere gli stili classici e jazz con quelli rock e prog. Per questo chiede a **Maurizio "Bozorius" Bozzi**, rinomato bassista jazz e produttore discografico, e al batterista **Maicol Cucchi**, di unirsi a lui per realizzare questo ambizioso progetto. Il gruppo decide di iniziare da Johann Sebastian Bach, e realizza un programma di musiche dal titolo "Baroque in Jazz", che comprende Preludio n. 1 dal Clavicembalo ben Temperato, Ouverture n. 3 (Aria), Toccata e Fuga in re minore, Jesu, meine Freude (corale), Invenzione a due voci n. 1 e il famoso Bourrée, portato alla ribalta dal flautista Ian Anderson e dal gruppo Jethro Tull alla fine degli anni Sessanta in una versione progressive.

*Bach a ritmo di jazz: una scommessa vinta!* Dopo aver registrato il tutto esaurito nei più importanti teatri italiani, Attesti, Bozzi e Cucchi sono stati chiamati in Francia e Russia per una serie di concerti, ed infine oltreoceano, con un tour negli Stati Uniti d'America, dove si sono esibiti nelle città di Orlando, Daytona Beach, Washington DC, Houston, Tyler e Spring. Insomma, un grande successo.

Visti i notevoli risultati, il Trio ha pensato bene di trasferire parte del programma "Baroque in Jazz" su disco, per regalare i momenti magici di questi straordinari brani rivisitati dai protagonisti anche a chi non li ha potuti seguire nelle loro tournée.

Un progetto discografico che si è concluso il 29 aprile 2020 con l'uscita del CD "Stairway to BACH" (Drycastle Records), sette classici di fama mondiale del compositore tedesco riarrangiati alla maniera di Jacques Loussier, suonati con il piano e accompagnati da contrabbasso, basso elettrico e batteria.

- 1- Preludio n. 1 in Do maggiore (BWV 846)
- 2- Minuetto in Sol maggiore (BWV Anh. 114)
- 3- Invenzione n. 1 in Do maggiore (BWV 772)
- 4- Aria sulla quarta corda (Orchestral Suite No.3, BWV 1068)
- 5- Bourrée in Mi minore (Lute Suite No.1, BWV 996)
- 6- Corale "Jesu, Joy of Man's desire (Cantata BWV 147)
- 7- Toccata e Fuga in Re minore (BWV 565)

Dopo la lunghissima pausa dovuta alla pandemia, Attesti, Bozzi e Cucchi hanno presentato questo loro ultimo lavoro in varie situazioni live, televisive e radiofoniche, ultima delle quali quella su Rai Radio3, dove sono stati ospiti della trasmissione "Qui comincia" domenica 20 dicembre 2020.

«Finalmente, dopo mesi di stop, si riparte con i concerti!» scriveva il pianista Francesco Attesti sulla sua pagina Facebook e, anche se non ancora in maniera ottimale, si spera che la strada per la normalità sia ricominciata.



Francesco Attesti (Cortona, 06 Giugno 1975) è un pianista considerato tra i migliori interpreti della sua generazione nel repertorio romantico e del primo novecento. Inizia lo studio del pianoforte all'età di 6 anni e si esibisce nel suo primo concerto pubblico a 11 anni, eseguendo una trascrizione della "Toccata e Fuga in re

minore di J. S. Bach”. A 16 anni incontra Sergio Perticaroli che lo invita, in via del tutto eccezionale non essendo ancora diplomato, ai corsi estivi presso il Mozarteum di Salisburgo, dove approfondisce il repertorio pianistico romantico, in particolare di Chopin e Liszt.

Nel 1998 si diploma con la massima votazione presso il Conservatorio “L. Cherubini” di Firenze e, successivamente, frequenta alcune Masterclass con Jacques Rouvier ed Hector Moreno. Moltissime sono le collaborazioni e le registrazioni per varie case discografiche con compositori contemporanei, che culminano nel 2008 con l’esecuzione in prima europea insieme alla Czech Chamber Philharmonic Orchestra di Praga del concerto per pianoforte e orchestra “Chiavi in mano” del compositore Premio Pulitzer Yehudi Wyner. Attualmente, svolge un’intensa attività concertistica che lo porta ad esibirsi nelle sale da concerto di tutto il mondo.

Maurizio “Bozorius” Bozzi (Arezzo, 22 giugno 1957) è un bassista elettrico e contrabbassista. Ha iniziato a suonare dal vivo nel 1971 e durante la sua lunga carriera ha collaborato con importanti artisti pop italiani come Pupo, Masini, Raf, Fiordaliso, Baldi, Zucchero, Ramazzotti, Ranieri. Nel 1981, inizia anche l’attività jazzistica cimentandosi nello studio del contrabbasso e suonando con jazzisti italiani ed internazionali di grande livello come Angel “Pocho” Gatti, Larry Coryell, Alphonse Mouzon, Al Di Meola, Ted Curson, Paolo Fresu, Burhan Ocal. Dal 1993, collabora con formazioni di musica classica contemporanea, partecipando ad opere teatrali con l’Orchestra Toscanini di Parma e quella del Teatro Comunale di Bologna. Nel 2004, ha fondato l’etichetta discografica indipendente DRYCASTLE records, producendo oltre 70 CD.



Maicol Cucchi (Arezzo, 21 aprile 1984) è un batterista e percussionista diplomato con il massimo dei voti presso il conservatorio “F. Morlacchi” di Perugia sotto la guida del M° Domenico Fontana. Ha collaborato con numerose orchestre come l’Orchestra Sinfonica del conservatorio di musica di Perugia, l’Orchestra Sinfonica del Trasimeno, l’Orchestra d’Armonia città di Terni, interpretando anche il ruolo di Primo Tamburo Solista. Nel 2006 ha partecipato con l’Orchestra e Coro della Papale Basilica di San

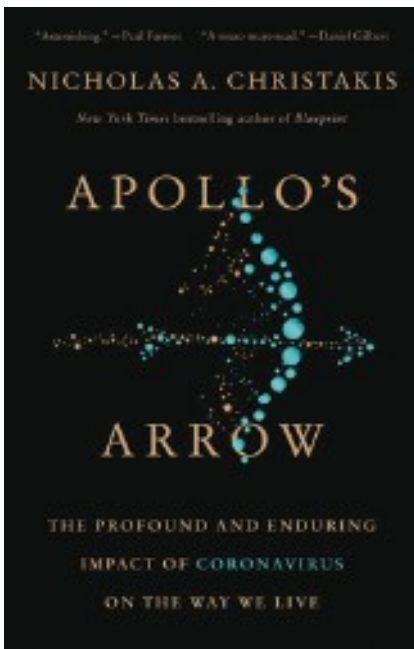
Francesco in Assisi alla S.S Messa in onore di San Francesco d’Assisi in Basilica Superiore con diretta TV Rai e differita mondiale e, l’anno successivo, ha suonato al Victoria Hall di Ginevra per la “Journèe Mondiale pour la paix – proclamèe par l’ONU”. Ha accompagnato artisti del calibro di Patti Pravo, Gigi D’Alessio, Iva Zanicchi, Francesco Renga e Antonella Ruggiero, e Attualmente svolge un’intensa attività didattica e concertistica.

*(Le immagini sono state tratte dal web,  
senza nessuna intenzione di compiere violazione del copyright)*

**M° Antonio Aceti**



## RECENSIONE LIBRI



### ***Apollo's Arrow:*** **The Profound and Enduring** **Impact of Coronavirus** **on the Way We Live**

di Nicholas A. Christakis

Nel suo libro, Nicholas A. Christakis, medico, sociologo, direttore dello Human Nature Lab della Yale University e co-direttore dello Yale Institute for Network Science, le cui ricerche si focalizzano sull'interconnessione tra salute e rapporti sociali – esamina l'emergenza Covid 19 e il suo effetto sulla vita dell'uomo.

Nel mare magno dei libri che vengono pubblicati su questo problema, nell'incertezza generale causata dalla conoscenza parziale che ancora si ha del virus, l'autore analizza la pandemia utilizzando la storia, l'epidemiologia e la sociologia per poterla contestualizzare.

Il titolo si riferisce a quando, nell'Iliade, Apollo scoccò le sue frecce della pestilenza contro i Greci perché avevano reso schiava la figlia di un sacerdote di Troia. E dal mito alla storia, Christakis esplora un'esperienza che non è comune alla maggior parte degli esseri viventi, eppure è necessaria alle specie. Una piaga fonte di divisioni sociali e di opportunità per la cooperazione.

Prende in considerazione importanti precedenti, quali l'influenza del 1918 e la SARS nel 2003, affronta il problema delle mascherine, dell'immunità di gregge e delle tensioni sociali tra libertà civili e salute pubblica. Pone problematiche legate al caso che cita delle "persone popolari", quelle cioè che hanno un maggior numero di contatti sociali e che quindi potrebbero infettare maggiormente gli altri e diventare, presumibilmente (se sopravvivono al virus) immuni, e più sicuri, prima degli altri. Una buona notizia. Ma poi gli asintomatici, causa del 40-60% circa del contagio sul resto della popolazione? C'è bisogno dunque di un vaccino. Ma quando arriva chi vacciniamo prima? I più popolari? Il virus, d'altro canto, potrebbe mutare e diventare meno virulento. Questo istillerebbe una speranza, risultando però essere un luogo comune fuorviante. Tutti i virus, per loro natura, mutano. Non è possibile prevedere quanto e come. Passa poi ad analizzare il virus OC43 che, quando esplose in Russia nel 1890, causò un grave pandemia, con vittime principalmente tra la popolazione con un'età superiore ai 70 anni e tassi molto bassi tra i bambini. L'OC43, trasmesso dalle mucche russe, "dopo essere stato con noi per più di un secolo [...] è diventato un debole patogeno che causa soltanto l'odierno comune raffreddore".

Un interessante contributo a un problema con cui purtroppo la società tutta si trova a combattere. Un'epidemia che sta sconvolgendo il modo di vivere e di relazionarsi della popolazione, mietendo milioni di vittime e portando desolazione e sofferenza.

L'unica speranza? Che alla fine non ci si dimentichi facilmente di tutto quanto è accaduto e che si traggano le dovute lezioni per poter ricominciare seriamente a vivere prendendo forza da quelle tradizioni culturali e sociali che per anni ci hanno sostenuto.

**Elsa Bianchi**



**GRAZIE PER L'ATTENZIONE**  
**...e arrivederci al prossimo numero!**

## **Università dei Saggi “Franco Romano”**



**Via Carlo Alberto dalla Chiesa, 1/a - 00192 ROMA**

[unisaggi@assocarabinieri.it](mailto:unisaggi@assocarabinieri.it)

[www.facebook.com/unisaggi](https://www.facebook.com/unisaggi)